

Venerdì 16 aprile 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

COME IL CINEMA E I LIBRI RACCONTANO QUESTA TERRA

LIBRI Il Tibet è molte cose; luogo della tradizione, spazio etnico, simbolo dell'esilio. Ma c'è anche un Tibet che indica un luogo dell'anima e della spiritualità con i suoi immensi spazi e silenzi. Di quest'ultimo ci parla Piero Verri, giornalista e scrittore, nel suo «Il Tibet nel cuore» (Sperling & Kupfer editori, lire 29.500), una sorta di lettera d'amore a un paese che Vieri conosce da infaticabile viaggiatore. «Nato in Tibet», edito anch'esso da Sperling & Kupfer (lire 29.500), è invece l'autobiografia di Chogyam Trungpa, riconosciuto come l'undicesima reincarnazione di un'importante lignaggio spirituale, abate del monastero di Surmang. È la storia del Tibet, soprattutto della sua dimensione spirituale, prima dell'invasione cinese. In essa si narra anche la fuga in India di molti monaci buddisti a cavallo degli anni Cinquanta. Altro titolo, quello di Fosco Maraini, «Segreto Tibet» (Corbaccio editore, lire 62.000). In realtà si tratta dell'edizione aggiornata di un libro di successo, già tradotto in 12 lingue, che raccoglie appunti e impressioni dei viaggi fatti da Maraini in Tibet negli anni tra il '37 e il '48, anni di prime timide aperture

di un paese chiuso alle influenze esterne.

FILM Il Tibet, tetto del mondo, è diventato negli ultimi mesi un soggetto prediletto dai film hollywoodiani. «Sette anni nel Tibet» del regista Jean Jacques Annaud è la trasposizione cinematografica della storia narrata da Heinrich Harrer (ed edita, in Italia, dalla Mondadori). Harrer, interpretato sullo schermo da Brad Pitt, visse anni in Tibet. Tutto ebbe inizio da una spedizione alpinista cui partecipò per conquistare la vetta inviolata del Nanga-Parbat. Poi scoppiò la guerra e il gruppo di proventi alpinisti si trovò internato in un campo di prigionia inglese in India. Seguì una rocambolesca fuga, un lungo viaggio e l'incontro con l'allora quattordicenne Dalai Lama. Altro film di successo è quello di Martin Scorsese, «Kundun». Entrambe le pellicole sono state oggetto di polemiche e di attacchi da parte del governo cinese. Come lo è stato il film «L'angolo rosso», interpretato da Richard Gere, fervente buddista, sulla violazione dei diritti umani da parte del governo di Pechino. Tra i classici va, infine, ricordato il «Piccolo Buddha» di Bertolucci.

Tibet: la strana guerra della Cia che favorì i cinesi

Anni di stenti e almeno 85mila vittime

Il ricordo del Dalai Lama: «Una triste storia»

Gli effetti della guerra della Nato per il Kosovo stanno suscitando ripercussioni lontane nello spazio geografico e in quello storico. Soprattutto negli equilibri, instabili anche dopo la fine dei blocchi, tra Est e Ovest. È il caso della situazione del Tibet. Nazione oppressa dall'egemonismo cinese nei secoli, e caduta sotto il dominio della Cina comunista quando la rivoluzione di Mao vinse negli anni '50. Questione tuttora aperta: com'è noto il capo spirituale del Tibet, il Dalai Lama, testimonia nei suoi molti pellegrinaggi la condizione di oppressione che vive la sua religione e il suo popolo. La «questione tibetana» è stato un imbarazzante sottinteso della recente visita del premier cinese Zhu Rongji negli Usa, e dei suoi incontri con Clinton. E se gli Usa decidessero, come nel Kosovo, di usare la «diplomazia delle armi» anche per risolvere la questione dei diritti civili nel Tibet? All'argomento ha dedicato un lungo servizio l'ultimo numero di Newsweek, rievocando - in un articolo di cui riportiamo ampi

stralci - la storia degli aiuti americani ai tibetani anti-cinesi nel periodo della guerra fredda. Oggi non mancano motivi di attrito e di crisi. Il Dalai Lama conduce una battaglia rigorosamente pacifista, ma molto determinata per la libertà del suo paese. Il Panchen Lama, cioè il «secondo Buddha vivente» e seconda autorità spirituale in Tibet, riconosciuto dai cinesi non ha molto credito nel paese. Il Panchen Lama prescelto dal Dalai Lama si trova invece agli arresti domiciliari nella capitale cinese. Si moltiplicano le voci di tensioni interne nel Tibet, con frequenti proteste contro la politica cinese. Ora bisognerà vedere se la guerra della Nato contro Milosevic servirà, quale monito, a indurre Pechino a una linea di maggiore tolleranza e rispetto dei diritti dei tibetani, o se al contrario irrigidirà ulteriormente la situazione. Intanto va ricordato che la strategia occulta della Cia per appoggiare in Tibet una resistenza armata ha dato risultati del tutto controproducenti.



Tibet del mistero
Pittura murale (ora distrutta) nel monastero Dung-Kar. L'accoppiamento illusorio degli scheletri dimostra che tutto è polvere

decollare da una base segreta a Taklihi, in Thailandia, per poi lanciare armi, munizioni e tibetani addestrati negli Usa nel loro Paese occupato. Tra il 1957 ed il 1960, nel corso di 40 lanci, furono paracadutati alle truppe partigiane carichi per oltre 400 tonnellate. A quanto riferisce un articolo apparso sull'Air & Space Magazine dello Smithsonian Institute, su dieci guerriglieri lanciati in Tibet, ben nove furono uccisi dai Cinesi o si uccisero per sfuggire alla cattura.

Quando, nel maggio 1960, un aereo spia U-2 americano fu abbattuto nei cieli dell'Unione Sovietica, Eisenhower pose fine all'intrusione negli spazi aerei dei Paesi comunisti, compresi quelli del Tibet. Ci fu ancora qualche lancio durante l'amministrazione Kennedy, ma ormai si contavano i giorni che separavano dalla fine dei voli con le «navi del cielo». (...) Il centro di interesse del programma segreto si spostò allora a Mustang, un remoto regno nel territorio nepalese, circondato su tre lati dalla Cina. I primi tempi furono duri, secondo Baba Yeshe, che a quel tempo guidava le formazioni partigiane.

Da Mustang, i Tibetani lanciarono pesanti offensive nel Tibet. In uno dei tanti raid effettuati all'inizio degli anni '60, una trentina di Khampa penetrarono fino nel cuore del Tibet per controllare una strada secondaria. Quando il convoglio militare cinese si avvicinò, i Tibetani aprirono il fuoco uccidendo tutti gli uomini, compreso il loro ufficiale. Si scoprì che trasportavano una gran quantità di documenti (...). Ricorda Jamel Lilly, ex-funzionario della Cia, che a Washington il capo della Divisione Estremo Oriente, Desmond Fitzgerald, giudicò i risultati ottenuti «estremamente utili». Era semplicemente affascinato da quella documentazione. Documentazione che comprendeva alcune relazioni sui «distrosi effetti della cosiddetta "grande avanzata" del 1959-61 che aveva fatto precipitare il morale nelle file dell'Armata di Liberazione, facendo desiderare dall'invitare altre truppe in Tibet. Quei 1600 documenti segreti rivelavano per la prima volta l'esistenza di una crepa nei rapporti tra Cina ed Unione Sovietica.

Quando le truppe cinesi invasero il territorio indiano, dando inizio alla guerra confinaria del 1962, Nuova Delhi si unì a Washington nel mobilitare «un'unità di intelligence tibetana (...). A quel punto l'operazione Tibet veniva a costare agli Stati Uniti oltre 1,7 milioni di dollari l'anno. Cifra che comprendeva 500 mila dollari in misure di sostegno a 2.100 uomini impegnati nella resistenza tibetana (di cui 800 armati) e dislocati nel Nepal, e 180 mila dollari "di finanziamenti al Dalai Lama". Il mondo, però, stava cambiando. Alla metà degli anni '60, la Cina aveva ormai praticamente consolidato la propria posizione nel Tibet, i vecchi combattenti Khampa avevano allentato la pressione.

L'agente della Cia James Critchfield definisce le conquiste della resistenza tibetana «insignificanti» e giudica i Tibetani «per natura poco portati ad attività clandestine produttive». Ad ogni modo, l'interesse della Cia si spostò in direzione dell'Indocina e, prima ancora che terminasse il decennio, l'amministrazione Nixon stava già corteggiando la Cina. Nel maggio 1979, il Dalai Lama in persona lanciò un messaggio con cui invitava alla resa i combattenti della resistenza. Il messaggio fu ascoltato con dolore, e ci fu chi, piuttosto che arrendersi, scelse il suicidio. Un contingente di circa 10 mila soldati Nepalesi e Gurkha circondarono la polverosa valle di Mustang, e campo dopo campo, disarmarono gli uomini della resistenza (...). Tirate le somme, l'impresa della Cia ha lasciato una vasta scia di sangue. Secondo un calcolo di Pechino, la ribellione di Lhasa ed i fatti che ne sono seguiti hanno determinato «l'eliminazione» di ben 87 mila Tibetani. Il coinvolgimento della Cia ha fornito a Pechino una facile scusa per la cancellazione del Tibet «come si trattasse di una pedina sulla scacchiera della politica imperialista della guerra fredda». E i profeti dell'agenzia sono rimasti a mani vuote. Il Dalai Lama ha scritto che la guerriglia «ha causato quasi più danno ai Tibetani che ai Cinesi» (...).

ALLEN DULLES
Il capo dei servizi segreti americani non sapeva dov'era il Tibet
Un bilancio fallimentare

(Scritto in collaborazione con Patricia Roberts e Thomas Laird da Katmandu Copyright L'Unità-Newsweek. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)

Giovane donna parata a festa nel costume tradizionale della regione di Tsang. Accanto, Kirmitse: le maschere di lama Ngawang. Tutte le immagini di questa pagina sono tratte dal libro di Fosco Maraini «Segreto Tibet» (Il Corbaccio)



(...) All'inizio del 1959, i Tibetani erano ormai un tantino preoccupati. I dignitari cinesi di Lhasa avevano invitato il Dalai Lama ad assistere - senza guardie del corpo - ad una impressionante manifestazione presso il quartier generale delle forze armate. Si temette che lo rapissero e allora, appena calato il sole in quel 10 marzo '59, circa trentamila Tibetani circondarono il palazzo di Norbulingka per salvaguardare le sorti del loro divino re. In quell'occasione un Tibetano simpatizzante di Pechino fu ucciso a sassate. Il Dalai Lama scriveva più tardi che si era trovato costretto «tra due vulcani, ciascuno dei quali sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro». Dopo l'esplosione di due colpi di mortaio nel perimetro della propria residenza, il Dalai Lama decise in tutta fretta di fuggire. Abbandonò silenziosamente ed in incognito il palazzo di Norbulingka la notte del 17 marzo, in compagnia dei più stretti famigliari e collaboratori.

L'esodo diede origine ad alcune tra le più bizzarre leggende di guerra, tra cui quella secondo cui la Cia avrebbe trasmesso per via extra-sensoriale istruzioni al monaco-indovino del Dalai Lama, indicando il percorso preciso da seguire nella fuga. In realtà, la Cia comunicò con i collaboratori del Dalai Lama in una forma molto più concreta, ovvero per mezzo di una ingombrante radio fatta funzionare da Athar e Lhotse. (...) Il 19 marzo, la Cia apprese della fuga. Il giorno successivo, nel quartier generale di Washington, John Greaney fu invitato a presentarsi al grande capo, Allen Dulles. Secondo il racconto fatto a Newsweek, il direttore dell'agenzia esordì chiedendo - mentre aspirava profondamente la sua pipa - «Vediamo un po', dov'è che si trova il Tibet?». Fu così che i due uomini si trovarono a consultare una cartina del National Geographic appesa alla parete. Dulles indicò genericamente con la pipa un punto dell'Est europeo, chiedendo «È questo il Tibet?»; la risposta di Greaney fu gentile, «Nossignore, il Tibet si trova qui, sulla catena himalayana». In un paio di giorni Athar e Lhotse riuscirono a raggiungere il seguito del Dalai Lama ed iniziarono a trasmettere quotidianamente notizie alla Cia di Washington. In uno dei messaggi si chiedeva alla Cia di invitare l'India ad offrire asilo politico al Dalai Lama ed alle 37 persone del suo seguito. Nehru acconsentì senza indugio. Il Dalai Lama giunse in esilio il 31 marzo. Un Tibetano addestrato dalla Cia riuscì a filmare l'intera odissea con una cinepresa da 16 millimetri. Il film mostrava il capo spirituale che, insieme alla sua scorta, attraversava a cavallo le nude alture del Tibet, presumibilmente inseguito da vicino dell'Armata di Liberazione cinese (...).

La sensazionale fuga del Dalai Lama indusse l'amministrazione Eisenhower ad incrementare il programma segreto di assistenza. Nel luglio 1959, la Cia iniziò ad impiegare i C-130, facendoli

MELINDA LIU

Nel 1958 il Dalai Lama cercava di conservare il potere in Tibet, mentre il comunismo cinese avanzava da ogni lato. Ed è stato allora, racconta, che si è reso per la prima volta conto che la Cia si stava interessando più da vicino al Tibet. Il suo gran cerimoniere gli aveva presentato due guerriglieri tibetani addestrati, appunto, dalla Cia ed aveva chiesto loro di dare una dimostrazione delle loro capacità. Questi tirarono fuori un ba-zooka, spararono, ed impiegarono quindici minuti buoni per ricaricarlo. «Chiesi loro se avrebbero sparato un colpo, per poi chiedere al nemico di aspettare un quarto d'ora», ricorda il Dalai Lama, ridacchiando. «Non è possibile...»

Eppure il gran cerimoniere era entusiasta. I combattenti per la libertà già scontravano con le forze militari cinesi, ed erano in contatto radio diretto con la Cia, spiegava. «Davano l'impressione che quando fossi giunto in India, avrebbero ricevuto davvero un forte sostegno dagli Stati Uniti», racconta il Dalai Lama a Newsweek, scuotendo il capo. «È una triste storia, triste davvero». E lo è certamente per molti Tibetani.

Quarant'anni fa, l'uomo che venero come divinità e come re, è fuggito a cavallo verso l'esilio in India, dov'è giunto camuffato da semplice guardia del corpo, sfinito e indebolito dalla dissenteria. Ma la guerra segreta della Cia nel Tibet - operazione in codice "St. Circus" - era appena all'inizio. (...).

Soltanto ora, mano a mano che si pubblicano le memorie di chi a suo tempo ha partecipato a queste pagine di storia e qualche ex-partigiano ripercorre con la mente il proprio karma di violenza, vengono alla luce alcuni particolari tra i più nascosti. Nel novero delle operazioni rientravano anche spettacolari iniziative di intelligence, come quelle che - a quanto risulta a Newsweek - individuarono sin dall'inizio segnali che la Cina stava preparando la bomba atomica. In uno studio

interno della Cia, la guerra segreta in Tibet viene definita «uno dei più romantici programmi di intervento segreto» svolti dall'Agenzia. Eppure il Dalai Lama, fervente pacifista, si tormenta ancora per i lati più oscuri di questa vicenda: «Quello che era iniziato come una semplice iniziativa di resistenza tibetana, con l'avvento della Cia si è rivelato tutt'altra cosa; tanto da consentire alla Cina di definirlo con disprezzo "l'iniziativa imperialista dell'Occidente"».

A tempi alterni, attraverso il succedersi delle dinastie, il Tibet è stato un paese vassallo della Cina; ma dal 1911 i Tibetani hanno di fatto goduto dell'indipendenza. Hanno cominciato però a preoccuparsi quando le truppe comuniste vittoriose nel 1951 sono entrate pacificamente nella Lhasa "liberata" issando giganteschi ritratti di Mao Tse Tung. Washington promise allora sostegno economico al Dalai Lama - che prese in considerazione l'eventualità di rifugiarsi negli Stati Uniti - nonché ai qualsiasi iniziative di resistenza si fosse avuta in Tibet. «Non si trattava di un'operazione clandestina della Cia», spiega Ken Knaus che dal 1958 al 1965 si occupò della questione tibetana. «L'iniziativa partiva direttamente... dal Governo degli Stati Uniti nella sua totalità».

Nel 1956 la difficile coesistenza tra Dalai Lama e comunisti cinesi si era praticamente risolta. I commissari cinesi avevano enucleato le regioni di Kham ed Amdo e le avevano annesse alle province di Sichuan e Qinghai. Furono saccheggiate i monasteri e confiscate le terre all'aristocrazia tibetana. Infine i Cinesi imposero ai Khampa - popolazione montana famosa per l'abilità nel cavalcare e per il tiro di precisione - di consegnare le armi. «Si trattava di fucili acquistati col nostro denaro, quindi ci siamo rifiutati», racconta Athar Nor-



bu, che allora era monaco. «Gli scontri sono iniziati nel gennaio 1956. È successo persino che aerei da guerra bombardassero un monastero con migliaia di monaci raccolti all'interno». I Khampa avevano bisogno di aiuto. Dopo aver lanciato appelli a Nuova Delhi (che non rispose) ed a Taipei (che offrì armi), si rivolsero al fratello maggiore del Dalai Lama, Gyalto Thondup, personaggio equivoco ed inaffidabile. «Disse che ci saremmo dovuti rivolgere agli Americani», racconta Athar. Gyalto Thondup presentò Athar e altri partigiani ai quadri della Cia. Washington accettò di avviare un programma pilota per l'addestramento a Saipan ed Okinawa di sei Tibetani, che sarebbero stati successivamente paracadutati nel Tibet con l'incarico di reclutare spie. Le prime battaglie produssero un esodo di Tibetani: circa 100.000 si trasferirono definitivamente in Nepal ed India; molti altri furono raccolti in un campo profughi nei pressi di Darjeeling - luogo che il Primo Ministro indiano Jawaharlal Nehru definiva «un nido di spie». Al centro di questo teatro di guerra c'era Gyalto Thondup, che collaborò nella selezione del primo contingente di uomini da addestrare provenienti da Ka-

limpong. Ma tenne il fratello minore - il Dalai Lama aveva allora poco più di 20 anni - all'oscuro di questo oscuro affare.

In una notte di luna piena dell'ottobre 1957, la prima coppia di Tibetani addestrati dalla Cia si alzò in volo da un vecchio aeroporto pakistano della seconda guerra mondiale, nei pressi di Dacca. L'aereo era un B-17 da cui erano stati cancellati tutti i segni di riconoscimento. I paracadutisti erano Athar Norbu ed un altro Tibetano di nome Lhotse, «Tom» e «Lou» per i loro istruttori. Toccarono terra esattamente nel punto previsto, ad una sessantina di miglia da Lhasa, e furono prontamente intercettati dal leader locale della resistenza, Gombo Tashi Andru-gtsang, grosso commerciante con alle spalle una lunga storia di lotta contro i Cinesi.

Le formazioni partigiane intrapresero una lotta disperata. All'inizio del

1958 un gran numero di guerriglieri furono circondati da un migliaio di soldati cinesi dotati di artiglieria. «Tutti i nostri capi furono feriti, compreso Gombo Tashi», ricorda un sopravvissuto. Per sfuggire alla catastrofe, i partigiani tibetani si sparpagliarono: un gruppo si perse in una zona arida e desolata, cosparsa di lucidi scheletri di giganteschi yak. Le condizioni erano talmente estreme, racconta ancora il veterano, che «abbiamo bruciato lo sterco dei cavalli: anche solo l'odore ci dava la forza di proseguire la marcia per miglia».

Ed ecco che si mossero gli aiuti. Nel 1958, oltre 30 Tibetani iniziarono segretamente l'addestramento a Camp Hale, non lontano da Leadville, nel Colorado. Qui si sono formati nelle oscure arti di guerra all'incirca 300 Tibetani. L'addestramento si svolse nella massima segretezza. Nel 1961, una cinquantina di civili americani furono tenuti temporaneamente in stato di arresto per aver involontariamente visto 15 asiatici in tuta mimetica salire scortati su un Globemaster C-124 dai finestrini oscurati. L'allora Segretario alla Difesa Robert McNamara in persona si occupò di convincere il New York Times a non pubblicare la storia

